

IO E NOI NEL DISCORSO POLITICO DI LUIGI STURZO

CLAUDIA TARALLO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Abstract – The essay is part of the studies on public communication by Luigi Sturzo (1871-1959), priest and founder of the Italian Popular Party, and reflects on the forms of personalization of the message and the ways of involving the public, through which the Sicilian leader, between the beginning of the XX century and the Twenties, led the party and forged the political class consciousness of Italian Catholics. The research traces a line of development of these aspects by observing the ways in which the pronouns *I* and *we* are used, also by comparing Sturzo's communication strategies with the typical rituals of twentieth-century political discourse. We will focus on journalistic writings and speeches made between 1897 and 1923.

Keywords: Luigi Sturzo; political language; personalization; the pronouns *I* and *we*; Italian Catholics.

1. Introduzione

Le ricerche sulla lingua della comunicazione pubblica di Luigi Sturzo (1871-1959), che chi scrive ha affrontato in un lavoro più ampio (Tarallo 2023), sembrano mostrare come, se si escludono gli esordi ottocenteschi maggiormente orientati in senso suggestivo, il discorso pubblico del sacerdote calatino si caratterizzi per un'intenzione educativa molto manifesta e per un assetto discorsivo retoricamente onesto¹. Anche quando la parola politica si piega alla necessità di convincere il pubblico, si tratta sempre di soluzioni misurate, che non vogliono ingannare il destinatario, ma persuaderlo con la forza del ragionamento.

A un primo sguardo queste peculiarità della lingua sturziana trovano un riscontro nel modo in cui viene adoperata la deissi personale, confermando l'ipotesi secondo la quale la concezione di leaderismo sfrenato, nei termini in cui si è venuta costituendo in Italia nel corso del Novecento e nei risvolti osservabili sul piano linguistico o nel rapporto con il pubblico, è di fatto estranea alla storia politica pre- e inizio-novecentesca². È noto, infatti, che il dibattito pubblico, nel corso del XX secolo, sia stato sempre più caratterizzato sia dalla presenza di personalità eccentriche sia da un progressivo alleggerimento delle sovrastrutture ideologiche; la risultante è stata una cornice comunicativa in cui una discussione argomentata, analoga a quella osservata nei testi di Sturzo, cede a una comunicazione quasi esclusivamente assertiva e tendenzialmente

¹ «Onesto» è l'aggettivo che Umberto Eco, in un saggio del 1973 dal titolo *Il linguaggio politico*, usa per indicare una retorica politica «creatrice di convincimento e non di pura sottomissione magica», attraverso la quale il cittadino sia persuaso di un'opinione o di un'altra ma non scavalcato né sopraffatto da «formule incantatorie» (Eco 1973, p. 105).

² A questo proposito è intervenuto Riccardo Gualdo (Gualdo, Dell'Anna 2004, p. 19), sostenendo che, sebbene «l'imporsi nell'agone politico di figure carismatiche» non rappresenti un elemento ignoto al mondo politico, «la spinta combinata del nuovo sistema elettorale [maggioritario] e della mediatizzazione» quale si verifica durante il XX secolo «hanno enfatizzato il ruolo dei leader all'interno dei vari schieramenti» e hanno generato un profilo del leader che investe anche il piano comunicativo.

refrattaria al ragionamento, quasi sempre segnata dagli appelli diretti alla gente comune, con cui un capo carismatico stringe un contratto di tipo fiduciario (Gualdo 2022, pp. 10-11). La sobrietà nella personalizzazione del proprio messaggio e la compostezza con cui il leader calatino cerca di aggregare l'uditorio, anche quando non fisicamente presente, e di plasmarne la coscienza politica si presentano, dunque, come specificità interessanti perché assai distanti dai rituali tipici della comunicazione politica contemporanea.

Nel saggio che segue si cercherà di mostrare alcune di queste caratteristiche, soffermandosi, in particolare, sui modi in cui il fondatore del Partito Popolare personalizza il proprio progetto, coinvolge il pubblico, forgia una coscienza politica di classe e costruisce una base elettorale attraverso un uso calibrato dei pronomi *io* e *noi*.

2. Il corpus

L'indagine si fonda su un corpus che copre l'arco temporale compreso tra il 1897 e il 1923, vale a dire tra la prima militanza politica che il caltagironese condusse in Sicilia prima come propagandista dell'Opera dei Congressi e poi come amministratore locale, la fondazione del Partito Popolare e l'esilio volontario a Londra.

Allo scopo di interpretarne le scelte linguistiche alla luce del suo percorso politico, si è ritenuto opportuno suddividere la raccolta di Sturzo in tre parti (sottocorpus), ciascuna delimitata da alcuni eventi rappresentativi della vita pubblica del politico siciliano, di cui si renderà conto di volta in volta nel corso dell'analisi. Il sottocorpus 1 si riferisce agli anni dal 1897 al 1900 e si compone di 13 articoli giornalistici pubblicati sulla rivista «Croce di Costantino»; il sottocorpus 2 copre il periodo compreso tra il 1900 e il 1916 ed è composto da 14 discorsi (conferenze tenute in sede religiose e culturali, interventi di partito, comizi) e da 34 articoli giornalistici, 23 dei quali pubblicati sulla «Croce di Costantino» e 11 sulla «Cultura Sociale»; il sottocorpus 3 comprende 8 discorsi pronunciati tra il 1918 e il 1923 e il verbale di fondazione del Partito Popolare Italiano *La costituzione del partito. I. Appello al paese* del 18 gennaio 1919.

³ Gli articoli giornalistici del sottocorpus 1 sono contenuti nel volume curato da Gabriele De Rosa nel 1958 *Luigi Sturzo. La Croce di Costantino. Primi scritti politici e pagine inedite sull'azione cattolica e sulle autonomie comunali* (Edizioni di storia e letteratura, Roma) (d'ora in avanti, CR). Gli articoli giornalistici e i discorsi del sottocorpus 2 sono contenuti in CR e nel volume realizzato nel 1961 nell'ambito dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia curata dall'Istituto Luigi Sturzo, *Luigi Sturzo. Sintesi sociali. L'organizzazione di classe e le unioni professionali* (Zanichelli, Bologna), ristampato nel 2007 (Rubbettino, Soveria Mannelli) (d'ora in avanti, SINT). Le trascrizioni dei discorsi del sottocorpus 3 sono contenute nel volume realizzato nel 1956 nell'ambito dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia, *Luigi Sturzo. Il Partito Popolare Italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)* (Zanichelli, Bologna), riedito nel 2003 (Edizioni di storia e letteratura, Roma) (d'ora in avanti, PPI). Questa indagine, come si è detto, nasce a margine di una ricerca più ampia sulla lingua politica di Luigi Sturzo, alla quale si rimanda per le note metodologiche sulla scelta e sul trattamento del *corpus* (Tarallo 2023). Si dirà qui solo che le edizioni critiche su cui si fonda la ricerca sono state magistralmente curate o direttamente da Gabriele De Rosa (CR) o sotto la sua direzione (SINT e PPI) nell'ambito dell'Edizione Nazionale. Mentre per CR si tratta di testi inediti, SINT e PPI sono allestimenti nuovi di scritti e di discorsi precedentemente pubblicati con la supervisione dello stesso Sturzo.

3. Una sobria personalizzazione del messaggio

La definizione dell'immagine pubblica di un leader politico è spesso gestita dallo stesso leader ed è regolata da strategie di rappresentazione del proprio self sapientemente curate. Gli studi sulla lingua della politica novecentesca hanno segnalato come la messa in scena di pregi e difetti di un capo politico acquisti una potente forza di convincimento. La vocazione persuasiva della «fitta rete di autodefinizioni, autocitazioni, autonarrazioni e autodescrizioni» di solito rinvenibile nella comunicazione dei politici sancisce, infatti, un'accessibilità tra l'io-leader e l'io-comune in grado di conferire a entrambi uno spessore umano e psicologico molto realistico e, per tale motivo, credibile (Desideri 2021, p. 9).

Se da un lato la *mise en place* dell'io all'interno di un discorso pubblico è una tendenza codificata dalla più antica tradizione oratoria, essa, come abbiamo detto, si configura come sua cifra distintiva solo a partire dal Novecento: essere il tema della propria allocuzione, congiuntamente all'incremento della dimensione spettacolare dell'esperienza pubblica, è senz'altro un fattore che ha connotato il linguaggio politico italiano dal fascismo in poi, saldamente ancorato intorno a modalità di comunicazione molto personali. Se paragonate a quelle dei leader novecenteschi, le strategie linguistiche e retoriche di Sturzo sfuggono, sotto vari punti di vista, alle usuali declinazioni comunicative affermatesi nel corso del secolo; per ciò che concerne la soggettivizzazione del messaggio e l'ingombro del leader nel dialogo con il pubblico, una ricognizione tra gli scritti e i discorsi di Luigi Sturzo ha rivelato, infatti, quanto la strategia dell'autoritratto assuma un ruolo decisamente marginale nella sua comunicazione pubblica, che, pur non sfuggendo a momenti di sincera intimità, si estrinseca in forme sobrie e discrete.

La prima parte del corpus raccoglie articoli giornalistici pubblicati sulla «La Croce di Costantino»⁴ tra il 1897 e il 1900. È il periodo in cui Sturzo è impegnato in Sicilia al fianco dei contadini per il miglioramento delle condizioni del lavoro rurale e intraprende una serie di azioni sociali, di organizzazione e di coordinamento dei lavoratori. Al rientro da Roma, dove si era laureato all'Università Gregoriana (1898), affianca a questa intensa attività nel campo sociale ed economico un vivo interesse per l'educazione dei giovani e per la formazione di una coscienza di classe cattolica.

Negli scritti giornalistici di questo periodo, sebbene siano ispirati più dalla tecnica calda dell'*embrayage* che dalle forme riflessive del *débrayage*, don Luigi non interviene quasi mai in prima persona. Le occorrenze rinvenute sono poche; riportiamo un caso che ci sembra rappresentativo:

(1) Non ammetto la mala fede nel nostro campo: il supporla è un oltraggio; però son convinto che molti cattolici combattono la democrazia cristiana perché non la conoscono [...]. È perciò che ho intenzione di esporre su queste colonne il genuino e puro concetto della Democrazia Cristiana. Però è necessità assodare certi fatti e togliere certe difficoltà, che corrono nella mente di tutti. Lo farò in questo articolo, con criterii obiettivi, perché voglio esser alieno dai personalismi e dai pettegolezzi (Perché si combatte, 1899, CR38).

Il passo è eloquente perché mostra una spontaneità da parte del leader cattolico pienamente rappresentativa del fervore di questi anni. Sturzo risponde in prima persona a un argomento non solo centrale per la sua propaganda, ma verso il quale mostra un attaccamento radicato e sincero; in linea con il lessico battagliero e il tono combattivo che

⁴ La «Croce di Costantino» è una rivista, di cui Luigi Sturzo fu ispiratore, fondatore e direttore; fondata nel 1897, divenne ben presto l'organo di propaganda delle azioni messe in campo in Sicilia dal movimento cattolico che a lui faceva capo.

caratterizza questa fase della sua produzione, la risposta all'attacco è un dovere a cui sente di non potersi sottrarre (*è necessità*). Sul piano semantico un'opposizione netta tra il campo cattolico e quello non-cattolico è marcata dall'opposizione tra la carica positiva degli aggettivi *genuino* e *puro* e quella negativa dei dispregiativi *personalismi* e *pettegolezzi*. Sebbene non vi siano mai un ricorso all'insulto contro l'avversario o un uso spregiudicato delle parole, non va dimenticato che, in questi anni, l'azione del sacerdote calatino è ancora fortemente intrisa dello spirito intransigente che, nell'alveo dell'Opera dei Congressi, aveva caratterizzato il movimento cattolico ottocentesco; il rapporto con la parte non-cattolica della società è ancora condotto in termini polemici e fortemente oppositivi, atteggiamento di cui, in questa fase della sua carriera politica, Sturzo si serve per combattere «la situazione di apatia, di stanchezza, di depressione dei cattolici» e per formare, nel movimento cattolico, «una coscienza unitaria, programmatica» (De Rosa 1958, pp. XI, XV).

Nella produzione degli anni compresi tra il 1900 e il 1916 l'espansione del progetto politico di don Sturzo si ripercuote in una maggiore soggettivizzazione del messaggio, a sua volta riflessa nell'incremento degli interventi in prima persona, in particolare nei discorsi. È un momento diverso della sua carriera: Sturzo ha istituzionalizzato il proprio interesse per la politica e ricopre alcune cariche pubbliche nell'ambito dell'amministrazione comunale, tra cui la sindacatura del comune di Caltagirone.

Un sostanzarsi della presenza dell'autore/oratore diventa una vera e propria manovra didattica nei raccordi tra una sequenza testuale e l'altra, quando il politico interviene per spiegare le ragioni delle proprie scelte contenutistiche e discorsive. Se il procedimento può apparire più usuale in un testo destinato alla lettura, come negli esempi seguenti tratti dagli articoli di giornale:

(2a) con questo spirito e per semplice ricerca scientifica credo opportuno fare uno schema dei principi che dividono le due scuole cattoliche [...]. In tale lavoro prescindendo dai diversi autori [...]; ma intendo limitarmi [...] (Conservatori cattolici e democratici cristiani, 1900, SINT198);

(2b) Ho creduto opportuno, prima di venire alle pratiche conseguenze, premettere questa succinta e vera esposizione (I patti agrari in Caltagirone, 1903, SINT 279);

(2c) perché questa inchiesta riesca, credo opportuno pubblicare uno schema di quesiti (I cattolici e il non expedit, 1904, CR141);

esso manifesta maggiormente la sua natura didattica nei discorsi, quando l'oratore si serve di questo metodo per accompagnare il destinatario lungo il ragionamento, orientandone poco alla volta riflessione e interpretazione:

(2d) Non è mio compito studiare la natura della lotta cosmica; ho solo accennato ad essa per dedurne che [...] (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT31);

(2e) Ho principalmente guardato [...]. Ho accennato anche alle ragioni sociali [...]; ho perciò rilevato [...] (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT45).

Sono questi i prodromi di un'intenzione educativa che rimarrà invariata lungo l'intera carriera politica di Sturzo, come dimostrano alcuni esempi più tardi, attestati tra il 1918 e il 1923:

(3a) e posso riassumere i dati che a tutt'oggi risultano (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI80);

(3b) Prima di entrare in argomento, credo opportuno riassumere (La regione, 1921, PPI197);

(3c) Per ragioni di metodo e perché questione centrale e di carattere politico, comincio dall'analisi della regione (La regione, 1921, PPI205);

(3d) Arrivati a questo punto ci si presentano vari problemi fondamentali [...] che io tenterò di esporre con la maggiore chiarezza e sui quali dirò la mia opinione (La regione, 1921, PPI213).

Enfasi retorica e personalizzazione del discorso politico affiorano in maniera ancora isolata ma sempre più frequente dal 1902. Ne è un esempio l'incipit della conferenza *La lotta sociale legge di progresso*, tenuta per la prima volta al circolo universitario di Napoli, nella quale Sturzo, per la prima volta, afferma la necessità sociale della lotta:

(4) Immeritata stima di amici mi ha tratto a parlare dinnanzi a voi. Lasciando agli arcadi e ai retori tutto il bagaglio delle trepidazioni, tutte le dichiarazioni di insufficienza, tutte le preghiere di compatimento (la retorica serve anche bene all'ipocrisia), io questa sera dò agli amici la responsabilità del fatto mio...e passo all'ordine del giorno. Mi son prefisso di parlarvi della lotta sociale come legge di progresso. Potrà ad alcuno sembrare strano che un prete e un convinto propugnatore della democrazia cristiana, che ha per insegna l'armonia delle classi, possa svolgere una simile tesi; e già sin dal principio temo che alcuno, anche senz'essere conservatore, in cuor suo reagisca contro un principio così crudelmente affermato, e che per lo meno sa di tendenza socialista (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT24).

Una patina di solennità è data all'intera sequenza dalla posizione a inizio frase e pre-nominale, di ascendenza letteraria, dell'aggettivo *immeritata*, con cui l'oratore esprime una presunta inadeguatezza a trattare l'argomento di discussione. Il passo è interessante, anzitutto, perché sintetizza sincerità e decisione del politico siciliano, elementi che si compensano in un gioco continuo di slanci e di bilanciamenti: l'assertività della prima breve frase e dei verbi al presente *dò* e *passo* è, per esempio, alleggerita dalla delicatezza di *trepidazioni*, *insufficienza* e *compatimento* e dai modali *potrà* e *possa*. La sequenza è rilevante, d'altro canto, perché rappresenta una delle prime significative personalizzazioni della comunicazione sturziana. È questa, infatti, una tra le rare occasioni di questi anni in cui l'io-leader e l'io-uomo affiorano in superficie, in una narrazione sobria, che mostra un equilibrio intelligente e onesto tra racconto del sé e forza suasoria del discorso, in cui l'oratore non si limita all'impiego di *io*, ma soggettivizza e si intesta il messaggio. Di là dall'esplicita dichiarazione di appartenenza politica (*convinto propugnatore della democrazia cristiana*), è interessante osservare l'auto-definizione di *prete*, a riprova di quanto, in questi anni, l'estromissione dell'elemento confessionale dal progetto politico sturziano non si è ancora compiuta.

Talvolta la personalizzazione si realizza nella condivisione delle difficoltà e dei dubbi dell'oratore; non si tratta solo di un mezzo per introdurre il discorso e anticipare i temi trattati, ma di un autentico disvelamento dell'io-politico nel farsi dell'idea:

(5) Ogni volta che ho parlato al popolo di democrazia cristiana, vi confesso schiettamente che ho avuto una certa trepidazione; ho detto fra me: se presento questo sistema, questa concezione sociale di vita e di lotta, sotto una forma idilliaca, come un futuro felice, come un sana todos dei mali sociali che conseguito darà ai popoli e alle nazioni un'era di pace e di felicità, tradisco la verità storica e sociologica e cado in parte [...]; se però presento questo sistema come un notevole avviamento dei popoli all'equilibrio sociale nella lotta particolare del momento per l'ideale di giustizia sociale, ai principi di verità e di bene, nella loro concretizzazione relativa e non assoluta e quale mezzo vero di progresso reale, dico la verità, ma forse deludo le aspettative del popolo assuefatto alle concezioni di speranze assolute. Mi sono spesso contentato di porre il problema in termini più ristretti [...]. Quest'oggi però il

tema mi costringe a toccare il lato sociologico del nostro programma (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT51).

A ben guardare, qui il riferimento al sé non è neutrale, ma punta a costruire l'immagine di un politico coscienzioso, che riflette senza timore di svelarsi (*vi confesso schiettamente*). Se ciò conferma l'onestà di pensiero e di azione stabilmente richiamata dalle scelte linguistiche di Sturzo, non va neppure dimenticato che siamo di fronte a un leader la cui passione è in grado di trasformarsi in scaltrezza: la confessione dell'esordio sembra quasi un autoritratto indiretto ed è utile a giustificare (e non più solo a introdurre) il contenuto successivo, avviando un gioco retorico che nel corso del ragionamento è in grado di costruire il consenso in modo graduale.

Sono questi gli anni di preparazione alla vita nazionale, durante i quali Sturzo, alla guida del comune di Caltagirone in qualità di pro-sindaco e nelle azioni di dirigenza e di coordinamento di alcune associazioni amministrative, ha modo di affinare il proprio pensiero politico e di programmarne la realizzazione. Il progetto che il politico caltagirone va costruendo si delinea nel discorso *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, pronunciato al circolo di lettura di Caltagirone nel dicembre del 1905, di cui abbiamo già menzionato qualche esempio. L'intervento rappresenta un punto di svolta nella biografia politica di Sturzo, che si intesta definitivamente la paternità del movimento, affrancandosi non solo dalla corrente intransigente dell'Ottocento, ma anche dalla democrazia cristiana di ispirazione murriana. Tale assunzione di responsabilità si traduce in una forte individualizzazione della sua comunicazione pubblica:

(6a) Ad alcuni sembrerà strano che io nel problema nazionale, come in una sintesi, includa anche il problema religioso, e troverà per lo meno poco preciso il mio dire: per costoro sento il dovere di spiegare la posizione mentale che io assumo, e che risponde al carattere reale del movimento (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT103);

(6b) Ora, quando affermo che i cattolici si debbono anch'essi [...] porre davanti al problema nazionale, che fra gli altri problemi involve in sintesi anche il religioso, io suppongo i cattolici come tali, non come una congregazione religiosa [...] ma come una ragione di vita civile (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT103-104);

(6c) Ora, io stimo che sia giunto il momento (tardi forse, all'uopo, ma non mai tardi per l'inizio di esso) che i cattolici [...] si mettano al paro degli altri partiti della vita nazionale (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT105).

La forza con cui Sturzo ascrive a sé la proposta è rappresentata dal tono energico di *io assumo* in (6a), di *io suppongo*, nell'accezione di 'reputare', in (6b) e di *io stimo* in (6c), in cui il soggetto è sempre espresso. Si aggiungono il tema del dovere (6a) e il tema della necessità (6b), entrambi intesi come «dover-fare» (Desideri 1984, p. 22). Tono assertivo e lucidità di ragionamento sono manifestate attraverso la brevità delle allocuzioni.

Come atteso per lo status dell'intervento, punto di svolta del progetto politico sturziano, rileviamo un numero maggiore di riferimenti a sé stesso, che si concentrano a poca distanza tra loro, talvolta solo con il ricorso alla prima persona, come nei casi appena visti, talaltra affidandosi alla strategia dell'autoritratto. Nell'esempio (7) l'auto-narrazione, quasi sottendendo un desiderio, svela una presa di coscienza di grande rilevanza per il percorso di maturazione politica del sacerdote siciliano, che auspica di operare *come uno statista*:

(7) E quando dico dovranno maturare non ho fatto un semplice atto di fede, che mi guarderei bene dal fare con una specie di senso profetico: ho semplicemente argomentato come uno

statista che vede le ragioni dei fatti e ne intuisce il corso (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT118);

mentre in un secondo passaggio, poche battute dopo, si osserva una vera e propria auto-definizione:

(8) A me, democratico antico, convinto, e non dell'ultima ora, è inutile chiedere quale delle due tendenze politiche, nel senso comune della parola, io creda che risponda meglio agli ideali di quella rigenerazione della società in Cristo, che è l'aspirazione prima e ultima di tutto il nostro precorrere, agire, lottare. È chiaro che io stimo monca, inopportuna, contrastante ai fatti, rimorchiante la chiesa al carro dei liberali, la posizione di un partito cattolico conservatore; e che io credo necessario un contenuto democratico del programma dei cattolici nella formazione di un partito nazionale (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT124).

Vediamo qui un procedimento simile a quello visto in (4), in cui, però, un Luigi Sturzo più maturo, democratico e cristiano, si mostra ormai indipendente da implicazioni confessionali. L'oggetto indiretto in prima posizione (*a me*), adoperato con la funzione di tematizzare l'io, è seguito da un suo netto esplicitarsi (*democratico antico e convinto*). Le accumulazioni dei verbi *precorrere/agire/lottare* e degli aggettivi *monca/inopportuna/contrastante* vanno oltre le serie ternarie tipiche della prosa d'arte e dell'argomentazione sostenuta e supportano l'enfasi declamatoria.

In alcuni casi l'intervento dell'oratore appare maggiormente orientato in senso retorico, facendo affiorare le prime rilevanti incursioni dell'io, che via via si estrinsecheranno non solo nel ricorso al pronome di prima persona, ma soprattutto nei termini di una maggiore personalizzazione dei contenuti, spesso accompagnata da un ripiegamento enfatico della lingua:

(9a) sì che stimo necessario riassumerlo in un esame oggettivo e sereno [...] Non pretendo, certo, di portare in mezzo al dibattito presente una parola decisiva (e com'è mai possibile?) né di presentare soluzioni certe e sicure, né tampoco per qualsiasi ragione autorevoli: io intendo (se mi è possibile riuscirvi) riassumere in sintesi lo stato di fatto e la mentalità presente (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT97).

(9b) Con ciò non ho dato la soluzione del problema, che resta (e come avrei potuto?); ma invece ho dato i contorni di quel che oggi è la questione (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT116).

(9c) Se mi è lecito, compio questa analisi con un augurio (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT126).

Come si vede, la torsione retorica avviene tramite l'espedito della modestia. In (9a) ciò si svela, oltre che nel ricorso al marcatore di discorso *certo*, che mitigando le affermazioni e abbassando il gradiente di formalità avvicina l'uditorio, e nell'inciso con interrogativa diretta (*e com'è mai possibile?*), in cui la posizione marcata di *ma* è rinforzata dalla costruzione *non/né/né* e dall'inciso *se mi è possibile riuscirvi*. In (9b) il meccanismo è il medesimo e si fonda sul ricorso alla domanda retorica *e come avrei potuto*, mentre in (9c) una compostezza dei modi è riscontrabile nell'apertura con *se mi è lecito*.

Una riserva sulla capacità di trattare le questioni complesse della politica era stata espressa da don Sturzo anche in altre occasioni:

(10) Non è un lavoro facile quello addossatomi di redigere una relazione sufficiente, se non completa, sul Programma Municipale, e disegnarne le linee principali. Onde sento il bisogno di dichiarare in sul principio che, sia per difficoltà intrinseca del lavoro, sia per la non intera

preparazione di coltura adeguata, sia per la brevità del tempo e molteplicità di fatiche nell'organizzare il Convegno, la presente relazione e le proposte annesse non sono altro che un largo canevaccio (Il programma municipale dei cattolici italiani, 1902, CR263).

Vediamo come la negazione oltremodo diretta in apertura (*non è un lavoro facile*) sia immediatamente rafforzata dal valore negativo di *addossatomi*, in cui don Luigi, con grande schiettezza ma anche con accorta tattica retorica, condivide con il pubblico i travagli dell'uomo politico. La perentorietà dell'incipit è ulteriormente rinvigorita da una delle prime personalizzazioni dell'intera raccolta (*sento il bisogno di*) e poi immediatamente smorzata dalla perifrasi *non sono altro che un largo canovaccio*, in cui, ancora una volta, l'intenzione di empatizzare con l'uditorio è perseguita con un accomodamento del registro.

Questa tendenza a personalizzare il discorso politico trova un suo consolidamento definitivo, per quanto sempre molto discreto, negli anni tra la fondazione del Partito Popolare Italiano (1919) e l'esilio londinese (1924). Mentre gli anni della fase municipalista hanno rappresentato un vero e proprio cambio di rotta rispetto alle abitudini linguistiche e retoriche dei primi tempi, adesso si osserva una stabilizzazione delle nuove strategie comunicative, che non si traducono nell'incremento delle auto-narrazioni ma solo in un numero più elevato di occorrenze alla prima persona.

In considerazione del calibro del suo ruolo e della leadership acquisita anche agli occhi degli avversari, non stupiscono i luoghi in cui Sturzo, come aveva preso a fare nel discorso *I problemi nazionali della vita dei cattolici* del 1905, parla come fondatore del partito e ispiratore del programma popolare:

(11a) Per questo io sostengo che la regione da far sorgere deve essere sana, valida, completa (La regione, 1921, PPI217);

(11b) Io scelgo questa soluzione che crea la regione, e la crea, senza disintegrarla, come un ente robusto, sano, come rappresentanza dei più importanti interessi locali (La regione, 1921, PPI218);

né meravigliano quelli in cui, come capo politico, adoperando, per esempio, l'espedito della simulazione di dialogo, difende il progetto popolare:

(12a) Riconosco valida l'obiezione che mi viene fatta come conseguenza di questa mia critica [...]. La domanda merita subito una risposta chiara e precisa (La regione, 1921, PPI216).

(12b) Qualcuno mi domanderà a questo punto quale azione abbia avuto il partito popolare [...]: lo dirò subito in poche parole (Crisi e rinnovamento dello stato, 1922, PPI258).

Negli esempi menzionati si vede bene come intere proposizioni ruotino intorno alla persona dell'oratore, la cui implicazione nei fatti discussi è rimarcata dall'uso insistito di pronomi e aggettivi di prima persona (*mi viene fatta/mia critica/mi domanderà*).

Per quanto riguarda, invece, il ricorso all'auto-narrazione, i discorsi di questa terza fase risultano in linea con la tendenza riscontrata nei decenni precedenti. Le menzioni al sé sono sporadiche e sempre riferite ad aspetti quasi intimi dell'io-politico, in cui il confine tra l'uomo e il leader è molto sfumato. A riprova di quanto ciò non corrisponda a una scomparsa dell'io, ma riveli piuttosto la figura di un politico dal temperamento forte, che non ha bisogno di mascheramenti, Luigi Sturzo sembra svelarsi nella sua vera essenza, andando paradossalmente ben oltre gli usuali auto-ritratti riscontrati nella lingua dei leader politici novecenteschi. Significativo in questo senso è l'epilogo di *Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano*, relazione che don Sturzo pronuncia nel

1920, in qualità di segretario politico, al primo congresso nazionale del partito:

(13) E a questo avvenire inneggio dal profondo dell'animo nel momento solenne, nel quale, fiducioso di aver compiuto il mio sforzo di sognatore e di uomo di azione, consegno al congresso il mio mandato e quello di tutta la commissione provvisoria che insieme con me nei primi difficili passi ha guidato e reso maturo alla vita il Partito Popolare Italiano (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI87).

Si tratta qui di una vera e propria affermazione di identità, in cui la tensione persuasiva che di solito ispira l'auto-ritratto arretra per lasciare il posto a una narrazione più profonda. Il cardine del passo è naturalmente in *il mio sforzo di sognatore e di uomo di azione*, espressione che compendia il doppio volto dell'azione politica sturziana, in cui la pragmatica e la concretezza imposte dall'agire politico sono sorrette da una visionarietà di largo respiro. A parte la forza data in apertura da *inneggio*, il lessico, rinviando all'isotopia della sofferenza (*profondo dell'animo/momento solenne/difficili passi*), fa apparire il passo genuino e quasi innocente. È bene sottolineare che il testo di Sturzo, in quanto testo politico, è costitutivamente ispirato da istanze persuasive, che si snodano in un intrecciarsi continuo di coinvolgimenti, negoziazioni, provocazioni, intimidazioni; ciononostante, esso riesce a muoversi entro un perimetro di sobrio convincimento, in cui l'uditorio non è mai ingannato né sedotto con parole lusinghiere.

Esempi significativi di un coinvolgimento del pubblico attraverso il giudizio sulle proprie azioni sono rappresentati dai luoghi in cui l'oratore si abbandona ai ricordi, come in (14) e in (15). In (14) il piglio è energico. Il legame con il passato non è solo evocato, ma è rappresentato in maniera tangibile da alcuni elementi che hanno caratterizzato la comunicazione sturziana della prima ora; innanzitutto la metafora bellica espressa da *vado battagliando*, in secondo luogo il richiamo all'elemento religioso della *missione*:

(14) Dalle proposte da me illustrate circa la regione e la provincia, balza netto il piano delle autonomie locali, che da venticinque anni vado sostenendo, e per il quale vado battagliando, come per un'alta missione (La regione, 1921, PPI223);

mentre in (15) il ricordo è più nostalgico e l'auto-ritratto si compie in via indiretta attraverso il cenno alla *passione* e alla *fede* messe in campo nella costruzione del Partito Popolare:

(15) Queste parole, rileggendole oggi, dopo circa un anno e alla luce degli avvenimenti, mi ricordano tutta la passione e la fede messa nel fare del partito popolare italiano una forza giovane e rinnovatrice, e nel darvi l'impostazione centrale, quale è nel nostro primo appello diretto ai liberi e ai forti (Rivoluzione e ricostruzione, 1922, PPI267).

Altri esempi si rinvengono nei discorsi in cui il leader siciliano affronta il tema del fascismo. Anche qui si ripete una modalità già osservata: l'intervento è franco e l'auto-rappresentazione dell'oratore è più vicina a una confessione, per quanto sempre avveduta sul piano retorico:

(16) questa sera tenterò di esprimere un pensiero che, ispirato alle direttive del partito popolare italiano, resta però un pensiero personale, che può essere discusso da amici e da avversari, come lo sforzo onesto di chi ama la patria e vuole servirla con tutte le sue forze nei momenti più difficili e nelle ore più pericolose (Crisi economica e crisi politica, 1920, PPI133).

Anche qui, come nell'esempio (13) da poco menzionato, la credibilità dell'oratore è ottenuta, pochi anni dopo la fine della guerra, con il ricorso a immagini note e care alla

mente dell'uditorio (l'amor di patria, il servizio alla patria, i momenti difficili e le ore pericolose); il passo mostra bene come «il locutore, dissemina[ndo] il suo discorso di valori assiologici come patriottismo, eroismo, italianità», si fa credere perché è «in perfetta affinità con il volto di un destinatario» che ama la patria e che per la patria ha sofferto (Desideri 1984, pp. 41, 51). Poco più avanti l'incursione di Sturzo è più dura e la sua opposizione, amplificata dalla similitudine del *mostro della favola*, è espressa manifestamente:

(17) Non è la prima volta che manifesto pubblicamente e vivacemente anche la mia opposizione irriducibile contro lo stato accentratore e contro la burocrazia da esso nata, e che, come il mostro della favola, da esso è divorata. E non è per rilevare deficienze tecniche [...] ma per completare un quadro di analisi della crisi politica, della quale l'accentramento statale è uno dei fattori di più lenta ma di maggiore dissoluzione (Crisi economica e crisi politica, 1920, PPI148).

4. Il noi sturziano come fonte storica

Il pronome di prima personale plurale *noi* ha un uso prevalentemente deittico e si riferisce al parlante e, insieme a lui, a una o più persone; abbiamo un uso inclusivo quando il parlante usa il *noi* per riferirsi a sé e all'ascoltatore e un uso esclusivo quando il parlante usa il *noi* per riferirsi a sé e un altro, escludendo l'ascoltatore (Renzi *et al.* 1988, p. 542). All'interno del discorso politico, il *noi* può essere adoperato per *muovere* l'animo del pubblico e suscitare sentimenti di appartenenza a una comunità. A differenza del plurale didattico usato normalmente nella manualistica per simulare un dialogo coinvolgente ma al contempo neutrale sul piano pragmatico (Serianni 1988, p. 210), nel *noi* politico è centrale «il valore fatico di (reale o pretesa) coesione di gruppo» che esso assume, costruendo, nel caso dei capi politici e dei partiti, la rete dei consensi che li supporta (Bazzanella 2005, p. 131).

Le differenti gradazioni con cui il pronome è adoperato nel discorso pubblico, in quanto specchio del modo in cui un capo interpreta il suo ruolo istituzionale e della prossimità/distanza che sente nei confronti della società⁵, arrivano a farsi contrassegni distintivi della comunicazione di un determinato leader. In Sturzo, come atteso, la quarta persona è adoperata nella sua funzione primaria di coinvolgimento del pubblico da parte dell'oratore: ciò avviene soprattutto nei discorsi ma qualche volta anche nei testi scritti; pur senza minare il ruolo di educatore in cui crede, il leader siciliano manifesta in generale una vicinanza sincera nei confronti del pubblico, con cui spesso si identifica, riuscendo a conciliare momenti di marcato avvicinamento attanziale con i toni istruttivi (e asimmetrici) del maestro. Un aspetto interessante del *noi* sturziano e del tessuto connettivo che attiva è rappresentato dal fatto che le diverse modalità con cui di volta in volta è impiegato ci dicono molto anche della storia del progetto politico popolare e della sua posizione nel quadro della politica italiana di inizio secolo.

L'azione politica del prete siciliano ebbe inizio, come si è detto, in Sicilia, configurandosi in un primo momento come interesse per la condizione dei contadini e dei loro contratti di lavoro e collocandosi nell'alveo dell'Opera dei Congressi. Si trattava di un'associazione politico-religiosa nata negli anni successivi all'Unificazione, allo scopo di difendere i diritti religiosi dei cattolici italiani, ai quali il provvedimento del *Non expedit*

⁵ Si vedano, a questo proposito, i diversi stili comunicativi dei Presidenti della Repubblica nei discorsi di fine anno, dove il *noi* assume anche valore maiestatico (Cortelazzo, Tuzzi 2007).

(1874) impediva di partecipare alla vita politica del paese, e guidata, per i primi due decenni di attività, da gruppi di cattolici conservatori. La missione dell'organizzazione, concretizzandosi soprattutto attraverso l'impegno dei suoi propagandisti, che operavano sui territori con iniziative di sostegno dei lavoratori come casse rurali e cooperative (dunque inizialmente più sul piano sociale ed economico che politico), si caratterizzò per un atteggiamento fortemente intransigente nei confronti della parte non-cattolica della società.

Negli articoli giornalistici che Luigi Sturzo pubblica in questo periodo sulle colonne della «Croce», il pronome *noi* è adoperato quasi esclusivamente per indicare 'i cattolici', gruppo di cui si sente parte e attore in prima linea:

(18a) Oggi [il Papa] ci ha detto che alle urne politiche non ci si va [...]; se non si ha il coraggio di esser fermi e ubbidienti, noi cattolici non ci chiamiamo tali, non ci cingiamo la spada; ma se vogliamo essere veri cattolici, alle urne non ci si va [...]. Col Papa e pel Papa! Ecco il nostro distintivo, il nostro programma, il nostro grido di guerra! (L'amore al Papa, 1897, CR24);

(18b) Noi però protesteremo; protesteremo contro il concetto massonico della breccia di Porta Pia, di togliere al Papa, col dominio temporale di Roma, il dominio spirituale del mondo. Protesteremo contro la illecita usurpazione, da parte delle armi piemontesi, di uno stato, il cui possessore vantava per titoli, oltre la disposizione divina, la volontà dei popoli e la sanzione dei secoli. Protesteremo contro i danni e le offese alla religione cattolica, compiute da un governo settario, empio. Protesteremo contro la miseria in cui geme, per giudizio di Dio e per mala coscienza dei governanti, il popolo italiano (Protesta solenne, 1897, CR30);

(18c) Hanno torto – ripeto; ma noi che così severamente li giudichiamo, che cosa abbiamo fatto di sostanzialmente diverso? Le nostre rivoluzioni che cosa sono se non degli uomini che anch'essi hanno ucciso? Non abbiamo noi, da Bruto ad Agesilao Milano, a Carlotta Corday, elevato alla dignità di eroismo e di martirio la coltellata dell'assassino? (I responsabili o la scuola del regicidio, 1900, CR48).

La durezza del tono rivela lo scontro con un'Italia liberale in cui il rapporto tra lo Stato e la Chiesa non è risolto e in cui i cattolici sono ancora ai margini della società civile. L'asprezza della lotta, acerba sul piano politico ma feroce nell'intenzione, è espressa da una maggiore enfasi declamatoria: in (18a) dal ricorso alla metafora bellica, in (18b) dall'anafora di *protesteremo* e in (18c) dalla sequenza di interrogative in funzione retorica, a loro volta amplificate da alcune inversioni.

Negli anni a ridosso del Novecento, in seno all'Opera dei Congressi, andò costituendosi la nuova corrente della democrazia cristiana. Convinti, in una società ormai non più così fortemente anticlericale come era stata quella dei decenni precedenti e in cui il conflitto Stato-Chiesa era andato affievolendosi, che i tempi fossero maturi per sviluppare una forma di partecipazione cattolica alla vita politica italiana, i giovani democratici cristiani, guidati dal marchigiano Romolo Murri, tentarono di scalzare la vecchia guardia intransigente dalla guida del movimento e di portare su nuove basi l'esperienza politica dei cattolici. Il dibattito interno all'associazione fu duro e portò, infine, al suo scioglimento (1904). Anche Sturzo naturalmente vi partecipò; nel corso dei pochi anni a cavaliere tra i due secoli, la sua posizione si spostò progressivamente dal polo conservatore alla nuova maggioranza democratica, svelando così uno spirito di adattamento al tempo storico e una capacità di lettura del presente di grande avvedutezza. Nonostante fosse passato alla democrazia cristiana liberamente, il prete calatino continuò, tuttavia, a nutrire alcune riserve nei confronti dell'operato di Murri, che si aggiunsero alle divergenze ormai insanabili verso l'Opera. Sturzo finì per servirsi della corrente nuova come ispiratrice di idee e della vecchia associazione per penetrare nella comunità cattolica

siciliana senza spaventarla, arrivando, infine, a sviluppare un progetto politico indipendente da entrambe.

L'osservazione dell'uso del *noi* manifesta chiaramente questa transizione: diversamente da quanto osservato nei primi testi, Sturzo adesso adopera la quarta persona in modo assai elastico, per designare talvolta i democratici cristiani, talaltra i cattolici militanti, altre volte tutti i cristiani cattolici. Ciò che preme sottolineare, come si è detto, è che queste sovrapposizioni, in qualche caso anche casuali, rappresentano un documento interessante per delineare il continuum di maturazione lungo il quale si snoda la storia del progetto politico sturziano, dalle origini siciliane all'exploit nazionale.

Nel primo esempio tra quelli della prossima serie, vediamo come il *noi*, in funzione inclusiva, designa, senza equivoci, 'i democratici cristiani':

(19) Noi democratici cristiani non siamo dei settarii, non crediamo solamente buona la nostra merce, non crediamo di avere il monopolio dell'onestà, dell'amore alla patria, al popolo, come altri fanno; noi accettiamo il bene da qualunque parte venga; però scendiamo in campo soli, perché la nostra bandiera non si piega né a destra né a manca; perché abbiamo un patrimonio di idee, che non vendiamo a nessuno; perché abbiamo un programma vasto di ricostruzione sociale in tutti i campi, dal religioso all'economico, che è nostro e non lo barattiamo a qualsiasi prezzo; perché non vogliamo servire a nessuno come base politica elettorale, che sfrutta le amministrazioni cittadine e le energie comunali; perché vogliamo restar liberi nella nostra azione di centro, favorendo e propugnando idee, contrastando il male (Perché partito di centro, 1902, CR79-80).

Il brano è la parte finale dell'articolo di giornale *Perché partito di centro*, pubblicato sulla «Croce di Costantino» l'8 febbraio 1902, nel quale don Luigi, in vista delle elezioni amministrative, chiarisce la posizione della sua formazione all'interno della compagine comunale calatina e punta alla costruzione di un distinto *noi* politico; in considerazione della nettezza delle parole, che farebbero intravedere una coscienza politica quasi matura, stupisce come in altre parti del testo ci si riferisca alla stessa formazione sturziana con *partito cattolico* (CR78). E ciò a riprova di quanto, a questa altezza storica, una affermazione di identità sembra impossibile per lo stesso leader siciliano.

Il criterio con cui Sturzo usa *noi*, riferendosi a soggetti di volta in volta diversi, è mobile anche da un punto di vista cronologico, riflettendo così il carattere fortemente transitorio di cui si è detto.

Una manovra pragmatica simile a quella appena mostrata, per cui la copertura del *noi* si allarga e si restringe a seconda degli scopi di volta in volta perseguiti, si osserva, per esempio, ancora nel 1904, nell'articolo *Politica e democrazia cristiana*, dove l'alternanza di *noi cattolici italiani* (CR108) con *noi democratici cristiani* (CR110) non si riduce a mera questione nomenclatoria; l'identità dei democratici e le differenze tra questi e i cattolici sono rivendicate con forza, infatti, nelle battute finali dell'intervento:

(20) E noi auguriamo che tutti quelli che gridano contro i democratici cristiani, come contro coloro che vogliono questa tale vita [vita politica], gridassero contro quei cattolici e quei preti che vanno alle urne politiche, che organizzano i partiti politici, che servono ai partiti politici, che sostengono i partiti politici, e che in trenta e più anni di non expedit ne hanno, con la loro disubbidienza palese o segreta, frustrati, in parte, gli effetti (Politica e democrazia cristiana, 1904, CR109-110).

In altri luoghi testuali, anche cronologicamente precedenti a quelli appena visti, l'opposizione nei confronti dei cattolici è più sfumata o inesistente; nell'incipit della nota conferenza *Le unioni professionali e la questione sociale*, tenuta al circolo di S. Pietro a Roma nel novembre del 1903, per esempio, leggiamo:

(21) Signori, un fenomeno a prima vista inesplicabile o per lo meno non indegno di studio e di serie considerazioni è che noi cattolici, oggi, fra tanto lavoro di organizzazione, poco abbiamo curato l'organizzazione professionale; e, tranne alcuni saggi di non molta importanza, per noi il cammino è ancora inesplorato e la via non tocca (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT76).

Si tratta qui di un *noi* comprensivo di tutti i militanti, come specifica lo stesso oratore qualche riga più avanti («e quando dico noi non dico i cattolici in genere, ma i cattolici militanti» SINT78), chiamati all'appello dal prete siciliano come gruppo unitario. Se si considera che in questi anni il conflitto tra le diverse frange del movimento cattolico è aspro e che l'Opera dei Congressi si scioglierà di lì a poco, il richiamo unificato di Sturzo stupisce non poco; eppure, esso appare ragionevole in considerazione del tema affrontato nella conferenza: la questione sociale dei lavoratori⁶. È una materia di discussione che don Luigi ritiene di centrale interesse per tutti i cattolici socialmente attivi e che, dunque, pone a fondamento di qualunque azione cattolica in campo politico. Lungo il testo sono più d'uno i casi che confermerebbero questa interpretazione:

(22a) Come dicevo, il fenomeno è degno di studio per noi, che, dedicati all'opera molteplice del movimento cattolico, abbiamo tradizioni non indegne di lavoro, di sacrifici, di vita vissuta in mezzo al popolo, e cerchiamo in mille modi di redimere la classe lavoratrice (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT77);

(22b) E oggi, a spiegare noi stessi e a orientare il nostro movimento verso una meta più organica e più risolutiva, ci è necessario tentare l'analisi del problema dell'organizzazione professionale, e della nostra posizione di fronte ad esso (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT77);

(22c) Così, convinti che il cattolicesimo in tutta la sua estensione abbraccia i diversi e molteplici problemi di vita, crediamo che siamo noi soli o noi esclusivamente a risolverli. Invece nel fatto avviene che noi, per lo più appartati dalla vita collettiva, subiamo i problemi che la vita stessa ci pone avanti; e tante volte siamo impari, per la nostra inferiorità o numerica o politica o tattica, a prenderli in mano e a risolverli in senso nostro (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT78);

(22d) Noi invece, guardando un po' più da vicino la realtà, siamo costretti a non parlare, per conto nostro s'intende, di trenta milioni di cattolici in Italia [...]. Il fatto e la realtà ci chiamano, pochi o molti, sul terreno delle lotte pubbliche, a realizzare un pensiero (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT79);

(22e) È sempre il fatto che ci sta davanti, anzi che ci trascina, anche nolenti; è la realtà che balza viva, e che ci costringe a guardarla in faccia (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT84);

(22f) Ma più che altri, noi cattolici italiani, e mi piace affermarlo qua in Roma e nel più interessante circolo dei cattolici romani, abbiamo una gravissima responsabilità di fronte alle nazioni sorelle, di fronte al popolo, di fronte alla chiesa. La nostra potenzialità, le nostre attività, i nostri movimenti, le nostre opere hanno un riflesso e un'efficacia vivissima presso tutte le nazioni cristiane, perché noi abbiamo più vicino l'influsso vivificatore del papato, e quindi più forte non solo dobbiamo sentire in noi, ma riflettere fuori di noi la vita del cristianesimo (Le unioni professionali e la questione sociale, 1903, SINT95).

⁶ Un interesse per le condizioni sociali dei lavoratori fu manifestato da papa Leone XIII nell'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, in cui il pontefice affrontò l'argomento per la prima volta nell'ambito della cultura cattolica.

Non è casuale che un uso affine a quelli appena visti si rinvenga nell'intervento che lo storico Gabriele De Rosa ha battezzato la «magna charta» del programma sturziano (De Rosa 1977, p. 133), di cui abbiamo già parlato e in cui il politico calatino affronta sul piano teorico la necessità dei cattolici di prendere parte alla vita politica nazionale:

(23) e solo oggi, dopo tanto oscillare, dopo una serie di eventi or lieti or tristi, dopo aver percorso la faticosa via del progresso sempre alla coda del movimento, facendo anche la funzione di resistenza anziché di spinta, solo oggi possiamo dire di avere la possibilità di porre anche per noi il problema nazionale, come una sintesi di tutti i problemi del vivere civile, dal politico al religioso, dall'economico al sociale, dall'educativo allo scientifico, in ordine alla vitalità presente e al progresso della civiltà (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT103).

In questo discorso la differenza è marcata piuttosto con il movimento cattolico ottocentesco:

(24) Questa concezione [cattolica nuova] è diversa da quella avuta da mezzo secolo a questa parte, quando una ragione così detta clericale faceva i cattolici sostenitori dei diritti regi di tradizioni ecclesiastico-civili, di regimi politici di casta, e li poneva contro le rivoluzioni liberali che nell'affermarsi di un potere laico assoluto, traente origine dalla presente sovranità popolare, assommavano in sé la guerra contro lo spirito della chiesa per abbatte le forme (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT104);

l'appellativo di democratico, inoltre, non designa la corrente democratico-cristiana avversa al gruppo conservatore, ma assume una carica tutta positiva nel confronto con altri ordinamenti statali:

(25) Da soli, specificamente diversi dai liberali e dai socialisti, liberi nelle mosse, ora a destra e ora a manca, con un programma consono, iniziale, concreto e basato sopra elementi di vita democratica, così ci conviene entrare nella vita politica. Non la monarchia, non il conservatorismo, non il socialismo riformista ci potranno attirare nella loro orbita: noi saremo sempre, e necessariamente, democratici e cattolici (I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani, 1905, SINT125).

La tensione all'unità che emerge da questi esempi rivela, inoltre, quanto Luigi Sturzo, pur nell'alveo dell'agone politico, sia sinceramente interessato alla costituzione di una società armonica e pacifica, in cui i gruppi sociali possano vivere *concorditer* e sostenersi con azioni di mutuo sostegno. Ed è proprio questo desiderio, in effetti, che lo rende capace di sviluppare un messaggio universale, estendendo ulteriormente il valore del noi e arrivando a includere, in alcuni interventi di più ampia riflessione, l'intera umanità:

(26a) Noi cristiani e cittadini e uomini del nostro tempo, chiamati per dovere di coscienza a scendere nel campo delle lotte pubbliche di pensiero e di azione, dobbiamo portarvi quell'elemento positivo che la Chiesa ci dà, che la ragione illuminata dalla fede ci suggerisce, che l'amore naturale, vivificato dal divino, ci impone; affinché nel cozzo dei fatti umani, che dipendono dalle nostre libere forze e dal nostro costante lavoro, possano la verità e il bene concretizzarsi nelle forme sociali e prevalere nello svolgimento della storia (La democrazia cristiana nel pensiero e nella vita, 1902-1903, SINT20);

(26b) Noi non siamo che relativi nel nostro essere, nella nostra conoscenza, nella nostra vita, nella nostra finalità. E il relativo subisce come legge dell'armonia così la legge dei contrapposti; e la società non è che la sintesi concreta delle relatività umane (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT32).

(26c) E in noi sono assoluti il bene e il male? Esiste l'assoluto? La lotta umana, la storia della società hanno per obiettivo l'assoluto? [...] Noi non possiamo prescindere dalla relatività della nostra esistenza, che dice effetto ad una qualsiasi causa, né dalla relatività della nostra conoscenza, dei nostri sentimenti, dei nostri bisogni, della nostra vita; però abbiamo e sentiamo la necessità dell'assoluto; è come il punto fermo del nostro pensiero, dei nostri affetti, del nostro essere, ragione, finalità (La lotta sociale legge di progresso, 1902-1903, SINT38).

Un decennio dopo lo spirito di don Sturzo non sembra mutato. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, il progetto politico sturziano trova una sua maturazione definitiva nella fondazione del Partito Popolare Italiano (1919), partito ormai radicalmente estraneo sia allo spirito del clericalismo ottocentesco sia alla visione democratico cristiana di inizio secolo. Nel discorso *I problemi del dopo guerra* del 1918, dove, peraltro, la prima persona non è mai adoperata, il pronome *noi* estrinseca la necessità di un approccio collettivo alla ricostruzione del paese⁷, riferendosi agli italiani, senza distinzioni politicamente determinate, come popolo:

(27) Ancora non è spenta l'eco del plauso, degli inni, degli entusiasmi per la immensa vittoria nostra, per la vittoria degli alleati [...]. Suonano ancora le campane delle nostre chiese (I problemi del dopo guerra, 1918, PPI32);

e come popolo cattolico:

(28) e noi italiani dobbiamo augurarci che nelle sorti future si riconosca, insieme alle benemerienze del romano pontificato, la supernazionalità della sua posizione e la necessità di una effettiva indipendenza riconosciuta dal mondo. È nostro compito di italiani e di cattolici far cessare la falsa tendenza di rappresentare il pontefice come nemico dell'Italia (I problemi del dopo guerra, 1918, PPI45).

Solo nell'epilogo dell'intervento scorgiamo il delinarsi di un soggetto politico che si propone come gruppo distinto dall'intera collettività:

(29) E la nostra gente che di tanti tesori ideali è come custode e altrice, non può non rifarsi la vita di pensiero alimentata da tante bellezze, nell'innato senso dell'equilibrio italico, nella virtù di una tradizione gloriosa, nella libertà di istituzioni adeguate, nello sviluppo di mezzi sufficienti, perché sia ripresa la via del progresso nelle pacifiche sorti dei popoli. A questa nostra futura Italia dedichiamo anche noi le nostre piccole e modeste forze, quando tanti e tanti nostri fratelli vi han dato il sangue e la vita nelle tragiche ore di una enorme guerra; quando il risveglio dei nuovi ideali e delle nuove tendenze ci deve rendere convinti di un dovere che non cessa sol perché la lotta cruenta è cessata; ma che ci chiama alle lotte del pensiero, alle lotte civili e politiche, con la stessa voce suadente della madre che fa appello alle virtù dei figli. E noi con lo stesso amore rispondiamo all'appello, se l'Italia, il cui nome oggi desta ancora i fremiti della vittoria, se l'Italia in cima ai nostri affetti, ci trova preparati a contribuire in ogni campo, ai suoi grandi rinnovellati destini (I problemi del dopo guerra, 1918, PPI58).

La carica emotiva del passo è ottenuta con l'ausilio di alcuni espedienti retoricamente marcati, adeguati anche allo status di epilogo della sequenza: oltre alle consuete strutture

⁷ Un approccio simile sarà spesso adottato nella comunicazione pubblica di leader e capi politici nella storia italiana novecentesca; decenni più tardi lo si rinviene, per esempio, nei testi di Enrico Mattei, che spesso «tendeva a far leva sulla comune appartenenza al popolo italiano e sui problemi dell'Italia che riguardavano tutti, a prescindere dall'appartenenza politica» (Clemenzi 2016, p. 417), oppure nei discorsi di Luigi Einaudi, per il quale si evidenzia «un uso quasi ossessivo del *Noi* inclusivo», rinforzato da un ricorso insistito a *fratelli* e a espressioni come *insieme*, *mutuo*, *bene comune* (Zijno 2007, p. 90).

di ripetizione, sia morfosintattiche (*nell'innato senso/nella virtù/nella libertà/nello sviluppo; quando tanti/quando il risveglio*) sia lessicali (*cessa/cessata*), vediamo l'impiego di *altrice*, di ascendenza letteraria, e il ricorso alla metafora della patria madre, atta a favorire l'adesione emotiva dell'uditorio alle tesi dell'oratore.

Nei discorsi intorno anni Venti, il *noi*, come atteso, è adoperato in maniera a mano a mano più frequente per riferirsi ai popolari, con alcune sottili differenze nella delimitazione che l'oratore traccia di volta in volta intorno a questo gruppo politico. Frapponendo ogni volta una diversa distanza tra sé e il destinatario, in alcuni casi Sturzo adopera la quarta persona per riferirsi al partito come entità politica:

(30a) Da quel programma [il programma sociale che Leone XIII prospetta nella *Rerum novarum*] traiamo i due saldi fondamentali [...]: un fondamento morale, che ci pone in contrasto con i socialisti che lo negano per un materialismo fatalistico; e un fondamento economico, che contrasta con quello socialista, in quanto non sopprime, ma rafforza i diritti personali dell'uomo al lavoro, al risparmio, alla proprietà; che solo limita e corregge, in una legge morale di solidarietà, di armonia e di elevazione di classe. La nostra fatica era trasportare queste idee e queste organizzazioni dal puro ambito della iniziativa privata, assistita e protetta solo dall'azione religiosa, lanciarle nell'agone della vita pubblica, e darvi anima politica (Parlamento e politica, 1921, PPI170);

(30b) Non noi solamente, molti furono anche gli uomini, studiosi e parlamentari, che all'indomani della guerra affermarono la necessità del ritorno alla libertà economica, per riprendere rapidamente il ritmo della produzione alterata e arrestata durante la guerra (Parlamento e politica, 1921, PPI179);

(30c) Noi vogliamo la scuola libera per lasciare il diritto alla famiglia di salvaguardare la fede, la coscienza, l'educazione delle tenere generazioni italiane, non solo nel culto del bello, nel sentimento verso la patria, ma anche nella virtù e nella bontà quali le concepiamo noi (Parlamento e politica, 1921, PPI188);

(30d) E perché lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza diretta degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazie e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento delle unità regionali (La regione, 1921, PPI206);

oppure con un riferimento, meno inclusivo, a 'noi che abbiamo fatto il partito':

(31a) È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI 76);

(31b) A questa elaborazione abbiamo chiamato anche la donna, costituendo i gruppi femminili nelle nostre sezioni e studiandone i problemi che la riguardano, perché anche la donna deve oggi contribuire con le sue forze sane e con la sua indole animatrice al formarsi della nuova società che sorge. A completare il nostro lavoro, segnato a rapidi tocchi in questa relazione e a rispondere alla necessità della formazione politica delle nostre masse abbiamo fatto appello alla stampa, e in diverse riunioni tenute con i direttori dei giornali quotidiani aderenti al partito si è visto quale forza da utilizzare abbiamo con noi (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI85).

Altrove, invece, il *noi* designa, in un uso ancor più ristretto, i gruppi parlamentari eletti in seno al partito:

(32a) La proiezione di questo fenomeno interno ha toccato un lato notevole della vita del partito popolare italiano, quello del collaborazionismo parlamentare [...]. Una corrente [...] era contraria alla collaborazione parlamentare di governo [...]. L'altra tendenza, quella che prevalse e che, da dicembre ad oggi, meno la parentesi di due mesi del secondo ministero Nitti, accettava la collaborazione di governo, attraverso le fasi delle crisi politiche fu indotta e, direi meglio, costretto dallo stesso peso del numero a contribuire a che il parlamento funzionasse e che un governo in Italia ci fosse, per dar tempo alla maturazione di orientamento pubblico, che in una grave ora come quella che l'Italia attraversa dall'armistizio in poi, facesse riesaminare agli uomini e ai partiti le loro posizioni di combattimento. Purtroppo questa sincerità onesta, che ha tentato nelle diverse e non molte manifestazioni parlamentari di determinare negli altri elementi di maggioranza una ragione di convergenza verso i nostri punti di vista e verso le ragioni programmatiche della nostra attività pubblica, ha trovato enormi difficoltà pratiche, parte per colpa di uomini e parte per colpa di eventi [...]. Nella mente degli avversari siamo ancora il terzo incomodo, non troppo forti per essere temuti, né troppo deboli per essere sopraffatti; sempre combattuti se come alleati siamo troppo autonomi, o se come avversari pretendiamo il rispetto alla nostra forza (Crisi economica e crisi politica, 1920, PPI156-157).

(32b) Rispondiamo subito noi per conto nostro: eccoci al nostro posto; oggi collaboriamo, e purtroppo non sempre con guadagno per il nostro partito e per le nostre idee; domani ripiglieremo la nostra libertà, se ciò reputiamo possa giovare ancora di più all'idea. Nel collaborare e nel combattere teniamo ferme le nostre direttive come punto di partenza all'azione e come mèta insieme (Crisi e rinnovamento dello stato, 1922, PPI261).

In alcuni luoghi del testo, poco frequenti, la quarta persona indica il grande popolo del Partito Popolare, comprensivo dei gruppi dirigenti, dei militanti, della base elettorale:

(33a) Il partito popolare italiano si presenta in congresso nazionale dopo quasi cinque mesi di vita come un partito maturo delle sue sorti e sicuro del suo avvenire. Mai come oggi ci siamo sentiti uniti e forti in una idea madre, che tutte le altre contiene in sé e valorizza, l'idea di potere liberamente, con le nostre forze e con la nostra responsabilità, partecipare alla vita della nazione, per darvi un impulso nuovo, per cooperare, in un'ora supremamente difficile, alla salvezza della nostra Italia da oppressioni interne e straniere, per sventolare quella bandiera di libertà e di giustizia che agli altri partiti non è dato poter fare, per intima contraddizione programmatica e pratica, mentre noi lo possiamo, nella più pura concezione della vita, anche pubblica, ispirata ai supremi principi del Vangelo (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI74);

(33b) E nel momento che vengono a noi i fratelli delle terre redente e portano insieme alla esperienza politica l'attività intensa nel campo dell'organizzazione cristiana operaia e il geloso affetto delle loro autonomie, noi riaffermiamo, con loro, il programma veramente italiano del nostro partito, che trae il suo fondamento nella nostra storia guelfa, nella nostra civiltà latina, nel nostro fondo della coscienza religiosa e cattolica, che ha saputo nei secoli unire la genialità individualista della nostra razza con la vitalità degli organamenti locali e la concezione razionale del diritto di cui Roma è madre (Parlamento e politica, 1921, PPI192).

In pochi altri passaggi si rileva un uso del *noi* molto elastico anche all'interno di una stessa sequenza testuale. Mentre nella prima parte di (34), per esempio, Sturzo allude a temi di discussione sulla linea politica da assumere, che riguardano, quindi, la dirigenza del partito, nel secondo spezzone il richiamo, più largo, è all'intera comunità cattolico-popolare. In queste occasioni la duttilità del *noi* è messa strategicamente al servizio dell'intento persuasivo del discorso politico, sfruttando le possibilità che da un continuo, talvolta labile, spostamento del baricentro deittico possono derivare:

(34) E benché ciascuno abbia un modo di concepire il nostro partito e fra noi sia diversa la valutazione del nostro stesso programma, delle nostre energie, del nostro compito immediato e dei nostri metodi, pure la realtà sarà più forte di noi; e il nostro partito deve anch'esso subire la prova della realtà e della lotta, e se sapremo restare al nostro posto di combattimento, potremo dire ciascuno innanzi alla propria coscienza di avere assolto il nostro dovere di cittadini in un'ora che si presenta per la patria estremamente difficile; ma potremo insieme avere conquistata e coordinata quella intima energia che oggi è sparsa in mille nuclei polarizzati verso di noi, ma ancora a noi, al nostro pensiero sociale, alla nostra dinamica politica, se non estranei, diversi. L'avvento del nostro partito fu sognato molti anni addietro come una vera forza popolare di evoluzione e di conquista; oggi possiamo chiamarla una realtà vivente a cui è segnato un avvenire (Costituzione finalità e funzionamento del Partito Popolare Italiano, 1920, PPI87).

Bionota: Claudia Tarallo è ricercatrice in Linguistica italiana all'Università di Napoli L'Orientale. Studia la lingua della politica e la lingua della letteratura per l'infanzia. Conduce ricerche sulla didattica dell'italiano e tiene corsi di formazione per insegnanti.

Recapito autrice: ctarallo@unior.it

Riferimenti bibliografici

- Bazzanella C. 2006, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Laterza, Roma, [2005].
- Clemenzi L. 2016, *I discorsi pubblici di Enrico Mattei (1945-1962)*, in Librandi R. e Piro R. (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, Atti del XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), Franco Cesati, Firenze, pp. 413-424.
- Cortelazzo M., Tuzzi A. 2007 (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio Editori, Venezia.
- CR = Sturzo L. 1958, «*La Croce di Costantino*». *Primi scritti politici e pagine inedite sull'Azione cattolica e sulle autonomie comunali*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- De Rosa G. 1958, *Introduzione*, in CR, pp. VII-XLII.
- De Rosa G. 1977, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino.
- Desideri P. 1984, *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*, Bulzoni, Roma.
- Desideri P. 2021, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Marsilio, Venezia, [1987].
- Eco U. 1973, *Il linguaggio politico*, in Beccaria G. L. (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano, pp. 91-105.
- Gualdo R. 2022, *Come siamo diventati populistici: la lingua politica italiana della «terza Repubblica»*, in "Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur", XLIV, 87, pp. 10-25.
- Gualdo R. e Dell'Anna M. V. 2004, *La faconda Repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Leso E. 1994, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in Serianni L., Trifone P. (1993-1994), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 703-755.
- PPI = Sturzo L. 2003, *Il Partito Popolare Italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, [Zanichelli, Bologna, 1956].
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. 1988, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I (a cura di L. Renzi), Il Mulino, Bologna.
- Serianni L. 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvechi, UTET, Torino.
- SINT = Sturzo L. 2007, *Sintesi sociali. L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, [Zanichelli, Bologna, 1961].
- Tarallo C. 2023, *La lingua di Luigi Sturzo. Dalla militanza siciliana alla politica nazionale*, Franco Cesati, Firenze.
- Zijno A. 2007, *Io presidente, voi cittadini. Autorappresentazione del capo dello Stato e rappresentazione dei cittadini nei discorsi di fine anno*, in Cortelazzo M., Tuzzi A. 2007 (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio Editori, Venezia, pp. 87-107.